

SECONDA SETTIMANA

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

CAMMINO

(MARCO 9, 2-10)

Visto dall'alto, l'esperimento umano è commovente. Come per gli angeli di Wim Wenders ne *Il cielo sopra Berlino* (1987) ci si può perfino innamorare. Si può perdere la testa per questi viandanti di carne e sangue che zigzagano con le loro storie improbabili in cerca di una meta, di un approdo o semplicemente raccolti nelle loro impenetrabili solitudini. Visto dall'alto è affascinante il dramma di questo nostro alveare cittadino, non ti spieghi come possa funzionare quel meticcio di differenze che a volte sembra soltanto un accrocco di razze, culture e religioni tutte con i loro miti, il loro ethos e le loro epiche ma che per prove ed errori inventa sorprendenti convivialità. È incontro a questa città che si muove l'interesse evangelico. È a questa città che è destinato l'Inedito della Trasfigurazione: l'uomo può camminare sostenuto dalla parola profetica della giustizia e dalla legge di fraternità. Ogni città ha le sue fondamenta. Hanno un nome, anzi due: Elia e Mosè sono paradigmi che istituiscono le forme dell'avventura sociale e civile. In effetti, senza Parola (linguaggio, cultura, valori) e senza Legge (etica, politica, economia) non c'è cammino umano, possibilità di legami, costruzione di relazioni. Senza, il grande esperimento umano è destinato al fallimento.

Non fallisce il suo cammino, l'uomo, se impara a dare alla libertà la forma del vangelo, se assume la figura del Figlio dell'Uomo come criterio esistenziale. Questo è quello che i cristiani si ostinano a credere. È la loro "pretesa", non hanno paura di dirlo. Non possono dire nulla dell'esperienza del monte ma devono investire tutto nell'esperimento della città. È lì dove più ferve la mischia che vengono "gettati" i tre amici, i quali speravamo di godere il privilegio di isolarsi in qualche sacro palazzo della religione (il monte) e invece ricevono il mandato di sporcarsi le mani nella pasta profana dell'umano. C'è sempre qualche discepolo devoto pronto a confondersi e confondere: la sequela di Gesù non porta in dote "il potere e la gloria" ma il rischio dell'incarnazione. La Trasfigurazione non è la contemplazione di un'immaginetta sacra, ma l'invito all'azione profana. Ha ragione il grande teologo martire tedesco Dietrich Bonhoeffer: "Dio non esaudisce mai i nostri desideri ma compie sempre le sue promesse".

A Pietro, Giacomo e Giovanni non resta che abbandonare i loro sogni di *grandeur* e imboccare il cammino dell'uomo, accogliendo il compito evangelico di abitare le agorà contemporanee, le solitudini degli individui-massa, l'anonimato di tanti digitambuli e l'impersonalità di molti egofoni, abitare i non-luoghi dei pellegrinaggi moderni, i nuovi templi dell'iperconsumo, la liquidità del secolo senza stracciarsi le vesti o rampognare risentiti che niente è più allora. Gli uomini del vangelo camminano per il mondo, vanno incontro all'uomo feriale, sono compagni fraterni di questa umanità che galleggia e a volte boccheggia, ma resiste e tutti i giorni si rimbocca le maniche per mandare avanti la "baracca" del mondo. Gli uomini del vangelo sanno fiutare le tracce del maestro viandante che Christian Bobin – prendendo a prestito Rodin e Giacometti – definisce icasticamente *l'homme qui marche*. L'uomo che cammina non ha bazzicato molto i templi (e sappiamo com'è andata quella volta che ci è andato), il suo era un mestiere all'aria aperta, i piedi hanno camminato, incontrando le multi-umanità ai pozzi, nelle case, sotto gli alberi. I discepoli hanno smesso di contemplare dall'alto il grande teatro del mondo, appena hanno potuto si sono tuffati nell'acqua di tutti convinti che l'umano evangelico fa bella ogni cosa. Come una passione. Come l'amore che – vien voglia di cantare *L'amore* fa di Ivano Fossati – "accarezza i figli, parla con i vecchi, fa passare la malinconia, fa guerra agli idioti e agli arroganti pericolosi, fa bellissima la stanchezza, fa buona la cucina, onora la bellezza di un bacio per regalo, fa begli gli uomini, sagge le donne, fa cantare le allodole, fa viaggiare, illumina le strade, fa confondere le città ma riconoscere i padroni, fa bene alla gente, comprendere il perdono, l'amore lo fa".

La foto allude a una convinzione: Dio non si comporta da padrone del mondo e non ha mai guardato l'uomo dall'alto al basso con indifferenza e placida atarassia. Si è preso il rischio della libertà (ed è la sua maestosa vulnerabilità). La Divina Dolcezza ci guarda da figli e il suo *amore fa* degli uomini figli amati. Anche loro tutti da ascoltare e per i quali prendersi infinitamente cura.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*